

# IL FIGLIO

a cura di Annalena

## BAMBINA DIFFICILE

Ero il piedistallo di mia sorella e non smettevo mai di piangere. A Fiumaretta però ho vinto io

Mia sorella era nata d'estate, con un parto indolore e un piedino leggermente storto. Il suo regno era iniziato così, con l'acetabolo che non si era agganciato al femore e con la famiglia ridotta a corte di questa bambina stupenda, che aveva subito imparato a parlare benissimo e che era capace di farti fare qualsiasi cosa, con quelle gambette legate a centofanta gradi una dall'altra. "Non è che non ti volevamo", dice sempre mia madre, "è che speravamo di imbarcarci con un altro figlio quando Olga fosse completamente guarita. Per questo fino ai tre mesi ho continuato a dirmi di non essere incinta: era chiaro che c'era qualcosa, ma io facevo finta di niente".

A quel punto era inverno e Olga - poco più di un anno di età - aveva già incantato tutti i parenti, i vicini di casa, gli amici: l'acetabolo e il femore si facevano sempre più vicini e il suo potere non smetteva di aumentare. A primavera era ormai un'imperatrice: un giro di dadi e il fatto che la pancia di mia madre fosse enorme non era un problema, io potevo diventare il suo piedistallo. "Pensa che tutte le volte che mi mettevo Olga in braccio, l'apparecchio per forza di cose lo dovevo appoggiare in testa a te".

Io arrivai ventitré mesi e una spicciolata di giorni dopo la nascita di mia sorella: era sempre estate, ma stavolta il travaglio fu tremendo e, anche se la manovra di Ortolanò risultò negativa e i miei piedini erano ben allineati, i medici non riuscirono in alcun modo a farmi smettere di piangere. Piangevo così tanto che mi cacciarono dal nido in tempo record.

A casa, poi, continuai a piangere. Sono andata avanti a lacrime per sei mesi: piangevo tutte le notti. I miei vicini non ne potevano più. I miei nonni non ne potevano più. Nessuno ne poteva più. Olga, visto che l'acetabolo, il femore e il suo dominio sul mondo erano ormai totalmente saldi, decise di difendere i suoi possedimenti con ben due tentativi di knock out: uno per soffocamento e l'altro per asportazione di alluce con coltello. Fallirono entrambi.

"Con tuo padre, all'inizio, ci dicevamo che eri solo una bambina difficile, che se portavamo pazienza ti saresti ammorbida: l'idea che tu me la stessi facendo pagare mi è venuta dopo". Intanto, io non volevo che le persone mi toccassero, stavo sempre e solo con mia madre, non sorridevo e mi rifiutavo di andare all'asilo. Non avevo amici e non li desideravo. Appena mi era stato possibile, avevo picchiato un cacciavite in testa a mia sorella: mi faceva arrabbiare la leggerezza con cui si muoveva per il mondo, come se ci fossero i suoi carrarmatini su ogni territorio da conquistare. E poi, per colpa sua, d'estate dovevamo andare sempre a Fiumaretta perché il pediatra aveva detto che le serviva una spiaggia ghiaiosa per rinforzare le gambe - la sua anca aveva avuto una guarigione perfetta, perché non potevamo restarcene a casa nostra".

"Avevi quattro anni l'estate che ho capito che mi stavi facendo scontare il fatto che non ti avevo voluta". Olga aveva fatto amicizia con tutta la spiaggia, sgambettava felice dentro e fuori la cucina del Bagno Venezia e un fotografo aveva perfino chiesto di portarla a Milano a fare delle pubblicità. "No, grazie", aveva risposto mia madre, traumatizzata da *Bellissima*, il film di Visconti con Anna Magnani. Io stavo sempre da sola, sotto l'ombrellone, a guardare tutti con diffidenza.

Un giorno, il Bagno Venezia venne scosso dalla sparizione di due gemelli: erano saliti su un gommone e la corrente li aveva portati lontano, da qualche parte che dalla spiaggia non si riusciva a vedere. Il subbuglio era andato avanti per un paio d'ore, poi si venne a sapere che erano stati recuperati: il mare li aveva portati a parecchi chilometri da dove eravamo noi, ma erano salvi. A quel punto, mia madre aveva riaccolto Olga per tornare a casa e, solo quando era arrivata sotto al nostro ombrellone, si era accorta che io non c'ero più. "Ero disperata. Ti ho chiamato per tutta la spiaggia, immaginando le cose più terribili, presa da ogni tipo di senso di colpa. Ormai piangevo quando ho visto un'ombra dietro una sdraio. Mi sono avvicinata ed eri tu, seduta a terra, in attesa di qualcosa. 'Ma che stai facendo', ti ho detto, 'Hai idea di quanto mi hai fatto preoccupare?'. Ero pronta a darti uno schiaffo dalla paura, ma poi tu mi hai guardato serio e mi hai detto: 'Volevo vedere che facevi se sparivo io. Volevo vedere se ti dispiaceva'".

Potrei dire che abbiamo iniziato ad amarci quel giorno, che il mio regno è cominciato sotto una sdraio, in una spiaggia di Fiumaretta, all'imbrunire. Ma non è vero: in realtà, sul tabellone, avevo già tanti di quei carrarmatini che l'amore non c'entrava quasi più.

Elisa Casseri

scrittrice, redattrice di *Nuovi Argomenti*

## La scuola di Città del Messico e quelle vite che non sono la nostra

Le madri con la sabbia negli occhi, via dal mondo dei vivi, e la continua domanda: e io?

di Annalena Benini

La scuola è crollata sopra le penne, gli zaini e gli astucci nuovi, a Città del Messico. I primi giorni sono così, i quaderni non bastano mai e nessuno riesce a trovare il temperino dell'anno scorso, bisogna sempre ricomprarlo, anzi ricomprarne dieci, perché poi mamma se mi chiedono di prestare il temperino io lo presto. E certo che lo presto. Ma se non me lo ridanno tu dici che perdo tutto. Molte mamme più ostinate di me attaccano sui temperini e sulle penne e sulle matite colorate delle piccole etichette bianche con il nome dei loro bambini. "Per non fare confusione", dicono. Hanno ragione, prima o poi, forse mai, la farò anche io. Ma adesso penso a tutti quei temperini con il nome, nelle macerie della scuola, al sabato pomeriggio passato a preparare quello che serve: scrivi il nome sul diario e scrivi il mio numero di telefono in caso di emergenza. L'emergenza dovrebbe essere che sei caduto in cortile e ti sei fatto male al ginocchio, che hai la febbre a trentasette e otto, che ti viene da vomitare. Invece l'emergenza in Messico sono gli edifici che si sbriciolano, e i numeri di telefono non servono a nulla perché nessuno può telefonare. L'emergenza ha ucciso centinaia di persone e fatto crollare una grande scuola addosso ai suoi bambini, pochi minuti prima che suonasse la campanella, pochi minuti prima di andare tutti via. Quando è accaduto ad Amatrice e nei paesi intorno, e abbiamo visto la scuola crollare, ci ha consolato il pensiero che i bambini non fossero lì.

Adesso che le madri stanno in mezzo alle pietre con le mascherine sul naso e sulla bocca, e hanno gli occhi accesi di terrore, deformati dall'angoscia, mentre aspettano notizie dei loro figli là sotto, adesso sappiamo che non solo le bombe non hanno rispettato per i bambini seduti ai banchi di scuola.

C'è un secondo in cui va tutto bene, poi c'è un milionesimo di secondo in cui si sente che qualcosa di enorme sta arrivando, e quel milionesimo di secondo non può bastare a mettersi in salvo. Da mercoledì scorso ci sono bambini intrappolati nella scuola, cadaveri estratti dalle macerie, e ragazzini che piangono disperati, terrorizzati mentre vengono portati via, ma sono vivissimi e qualcuno li riabbraccerà. Si sente anche, nel silenzio che c'è durante le operazioni di soccorso, l'urlo di gioia di una madre che ha ritrovato suo figlio, e però ha paura di esultare perché intorno

ci sono le altre, in attesa. Che hanno scavato con le mani, che hanno giurato di sentire il pianto dei figli, qualcuno ha detto: ho visto le dita!, e che cosa c'è di più crudele di questa speranza che si assottiglia e delle buone notizie che riguardano gli altri?

Ma ecco il pugno del silenzio, il gesto che compiono i soccorritori per chiedere a tutti di tacere, forse c'è un segnale di vita là sotto. Mi è venuto in mente, mentre guardavo i volti impietriti di quelle madri con la sabbia negli occhi, lontanissime dal mondo dei vivi, un libro di Emmanuel Carrère, *Vite che non sono la mia*, in cui lo tsunami che ha devastato lo Sri Lanka nel 2004 ha soltanto sfiorato lui e la sua famiglia, che era lì in vacanza. Invece Delphine ha perso per sempre

Juliette, la sua bambina di quattro anni, e Juliette pochi giorni prima giocava con altri bambini che adesso sono vivi: poche ore prima sua madre le sistemava i peluche intorno al letto, le rimboccava le coperte, e adesso può solo cercare il suo corpo negli ospedali lì intorno. Fino alla fine della sua

vita i peluche, i mobili, i ritornelli del carillon le strazieranno il cuore. Tutti pensiamo, davanti alle immagini della scuola Enrique Rebsamen di Città del Messico, e abbiamo pensato ad Amatrice, e pensiamo ogni volta che accade qualcosa che non ha rimedio: e io? Se succede a me? Come è possibile che quella donna stringa ancora a sé suo figlio vivo mentre la mia bambina non parlerà mai più?, come non odiare tutti i bambini del mondo con i loro genitori, tutti i sopravvissuti, "come non pregare: mio Dio, fai un miracolo, rendimi la mia, prendile il suo, fai che sia lei a provare il male che provo io e io a essere come lei triste di quella tristezza confortevole e munifica che aiuta soltanto ad assaporare meglio la propria fortuna?", ha scritto Carrère, che davanti alla madre di Juliette aveva la certezza consolante e perturbante che quel dolore non fosse il proprio. "Eravamo vicini a quest'uomo e a questa donna cui era appena capitato ciò che di peggio al mondo possa capitare, e a noi niente". Il bambino che a Città del Messico mercoledì non è andato a scuola, quelli che hanno scavalcato il muro e sono usciti fuori, la bambina di sette anni che è stata estratta viva dalle macerie mercoledì sera, tutti i bambini salvati, incolumi, nemmeno sfiorati. Si può soltanto stare un accanto all'altro, aspettare ancora. Prendere addosso l'ondata di dolore, tenere le mascherine sulla faccia, stare zitti, aiutare. Sapere, anche, che non finirà mai. Perché gli zaini, i temperini, le penne, i bambini che escono da scuola correndo, tutto per sempre riporterà qui, sotto le macerie.



## PADRI

Odio la lavagna luminosa, Inside Out e i tutor su Youtube per i gavettoni. Mi sento irrilevante



La testimonianza del padre è irrilevante. Me lo dico mentre salgo le scale verso il primo piano della scuola primaria dove educano mia figlia, sbattendo contro i corpi degli altri genitori, nell'immensa migrazione che fa tutta la pedagogia contemporanea. La fiumana verrà stipata nelle aule, compressa in un angolo, di faccia ai bimbi coreuti, che canteranno con lievi stonature *Feliz Navidad*, tremuli per l'emozione, investiti da schermi di smartphone e tablet, le maestre riattate a direttrici d'orchestra, prima del buffet a base di torte non di pasticceria ma di supermercato, perché così vuole la Asl, dalle pasticcerie o da casa potrebbero penetrare nei visceri dei paroli i vibroni, le salmonellosi. I genitori discettano delle predilezioni dei figliolotti, ogni figlio è un prodigio, una sorpresa, un incanto. Si deve assistere al saggio stando a lato della Lim, la lavagna interattiva multimediale, che ha sostituito quella vecchia in 3D e in grafite. Il gesso non c'è più: questo è il progresso. Dalla Lim irradia un Rovazzi, i cuccioli assommano da Youtube e tornano a casa tutti trapper, tutti Dark Polo Gang. Adesso, però, tornano a essere quello che deve essere un bambino: un'anima iridescente a cui vibra il gorgheggio per la paura dell'esibizione. I genitori registrano, gli schermi dei device sono retroilluminati, il 2.0 trasforma le persone e le cose. Sono all'ennesimo saggio della scuola primaria e segretamente l'odio. Odio



l'intero sistema scolastico e l'interezza dell'epoca in cui io invecchio e mia figlia si forma. Mi pare tutto un crollo, un abisso. Alle soglie della quarta elementare, sono in pochi i figli che sanno leggere l'orologio. Si sorbiscono tutti lo stress da test Invalsi. Il girone delle primarie è infernale. Imparano l'alfabeto grazie a una creatura semidisyneyana, un pesciolino che introduce le lettere. Pare di vivere nella Melavisione, che rese tutti un po' più scemi e irrealisti. Vige il terrore del trauma: i bambini non vanno stancati, non vanno sottoposti al regime naturale delle regole e del principio di realtà, tutto è un urto e una violenza. "Le braccia della madre sono fatte di tenerezza" scriveva Victor Hugo. Adesso la tenerezza si allarga ai pixel, all'esperienza anestetica del tablet in pizzeria: perché il bimbo non rompa col piatto e la noia, gli si piazza davanti alla faccia un *Angry Birds*. Padri e madri hanno dimenticato che esistono le scarpe con le stringhe, si acquistano solo quelle col velcro, un decenne oggi a stento è in grado di allacciarsi le sneakers. Il pensiero dei bambini passa attraverso le mani, ma oggi le mani non toccano la sabbia e il fango ai giardinetti (si rischiano malattie tropicali, il dengue è a portata di parchetto) e perfino il Lego non è più composto da mattoncini generici con cui inventare forme (bisogna essere ingegneri, per giocare al lego specialistico oggi). In classe, nella macrotelevisione connessa che è la Lim, non imparano nulla sulle emozioni, perché guardano *Inside Out*, blockbuster di animazione Pixar, in cui le emozioni sono ridotte a cinque. E' lo tsunami dell'età accelerata tecnologicamente, una mutazione antropologica che si sviluppa sotto i nostri occhi di genitori digitali, i partecipanti alla teoria infinita dei saggi di musica, di canto, di danza. Mutano le afferenze cerebrali, si sviluppano altri istinti, vince tutto ciò che è schermo, illuminazione. Soltanto l'altro giorno la piccola è tornata a casa un poco bagnata, dichiarando di avere giocato coi gavettoni, ma spegnendo all'istante ogni mio entusiasmo perché, per giocare coi palloncini gonfi di acqua, lei e i suoi amichetti hanno consultato un tutor su YouTube: un video che ti insegna a fare un gavettone. A dieci anni non girano da soli: ci sono pedofili ovunque. Non sanno i nomi delle strade di quartiere. Non sono in grado di spendere, perché non hanno contezza degli euro. Tantomeno sono in grado di rubare al supermercato o all'edicola. E' una rivoluzione istantanea. I padri e le madri mimano le parole che i propri figli devono cantare. Sono felici? I bambini sono felici? Torbido e pericoloso è il presente. Io testimonia, padre irrilevante, la trasformazione. Ecco, la natività è felice: sono nati gli algoritmi. Defluo fuori dalla classe, respiriamo ossigeno caldo al di fuori degli effluvi di sudore che impastavano l'aula. Siamo genitori dispersi. Il tempo è maggiore e noi siamo i disabilitati. Il complesso di Edipo è diventato il complesso di "E dopo?". Accompagneremo il figlio dell'uomo, la nostra croce e delizia, i nostri Alex&co, la nostra correa con l'epoca. Noi genitori saremo rinnovati.

Giuseppe Genna

E' appena uscito "History" (Mondadori)

## La violenza in sala parto, la rimozione del momento più bello e il sogno di prendere a sberle l'ostetrica

Cara Annalena, perché non racconti un po' anche di quello che succede quando partoriamo i nostri figli? Non sono meno figli solo perché stanno ancora dentro la pancia, spingendo per uscire. Una mia amica ha partorito in un'ora a Milano la sua bambina bellissima, io ho sofferto per quattordici ore, mi hanno fatto di tutto, e alla fine ero talmente distrutta che non riesco a ricordarmi il momento in cui mi hanno messo tra le braccia il mio bambino: è il rimpianto di tutta la vita, non

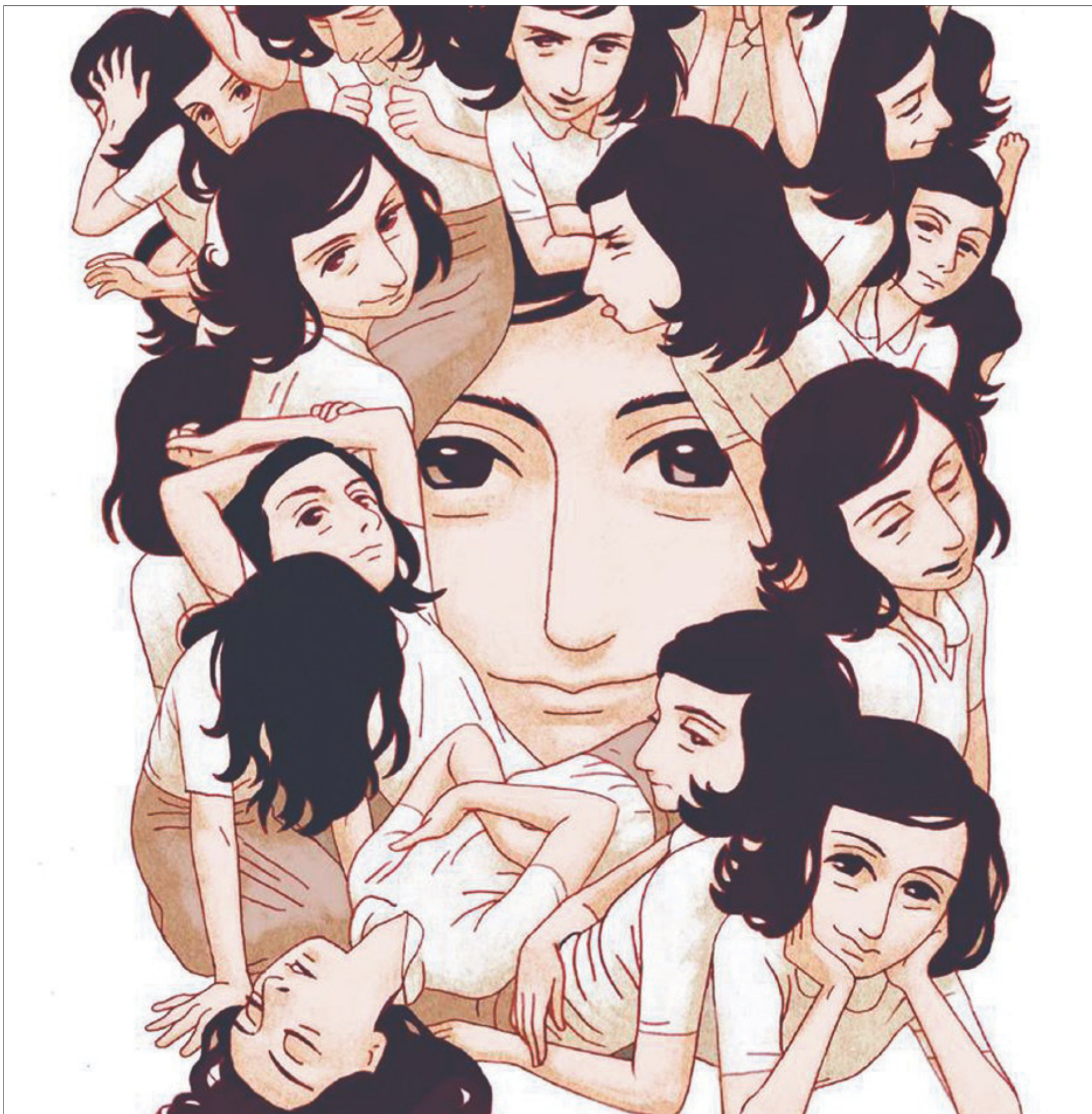
avere quel ricordo. (...) Ma stavo troppo male, avevo paura, non capivo più niente, neanche che era nato. Ci ho messo una settimana a ritornare in me, e ad amare lui. Se ci ripenso piango. Spero che a te sia andata meglio.

Anna Bassi, Reggio Emilia

Cara Anna, a me è andata meglio ma la prima volta ho litigato con un'ostetrica cattivissima, che non ci credeva

che stessi partorendo. Per molti mesi, dopo, ho sognato di prenderla a sberle. Un'indagine Doxa dice che una donna su cinque è traumatizzata dal parto, e ha subito in qualche modo "violenza ostetrica". Un appello ai medici e alle ostetriche: siate dolci con noi, siate gentili.

Scrivete le vostre lettere a [ilfiglio@ilfiglio.it](mailto:ilfiglio@ilfiglio.it) (non più di 10 righe, 600 battute)



E' appena uscito nei super Et di Einaudi il Diario di Anna Frank in forma di graphic novel. A cura di Ari Folman, sceneggiatore e regista, e David Polonski, illustratore. Pagine 150, euro 15